

Il re dei detersivi evita la confisca. Il processo d'appello è da rifare

Confisca annullata e processo d'appello da rifare. Sul filo di lana, ovvero davanti alla Corte di Cassazione, l'imprenditore Giuseppe Sammaritano, evita che il suo patrimonio da oltre 200 milioni di euro passi definitivamente allo Stato. I giudici romani hanno annullato con rinvio il decreto di confisca nei confronti dell'imprenditore del settore dei detersivi, 68 anni. Il provvedimento, che riguardava beni per un valore approssimativo di 210 milioni di euro, era stato emesso dalla sezione Misure di prevenzione del Tribunale nel 2016 ed era stato poi confermato dalla Corte d'Appello quattro anni più tardi. I provvedimenti riguardavano anche i familiari ma il personaggio principale dell'indagine patrimoniale era solo Sammaritano, ritenuto dagli investigatori vicino all'associazione mafiosa.

Riferimenti nei suoi confronti, sempre secondo la versione dell'accusa, erano inseriti in alcuni pizzini ritrovati nel covo nei pressi di Montelepre dove il 5 novembre del 2007 vennero arrestati Salvatore e Sandro Lo Piccolo. Tra i beni confiscati le società Sicilprodet, Fratelli Sammaritano e Max Gros, aziende agricole e vari fabbricati, affidati da anni all'amministrazione giudiziaria. La seconda sezione della Corte di Cassazione, accogliendo i ricorsi degli avvocati Pier Paolo Dell'Anno, Baldassare Lauria e Salvatore Taverna, ha ordinato un nuovo processo di secondo grado. Secondo i difensori, il precedente decreto della Corte di Appello «è stato emesso in violazione di legge in ordine ai presupposti legali della confisca di prevenzione». «Giuseppe Sammaritano - prosegue la nota dei legali - non è mai stato un imprenditore mafioso, al contrario è stato vittima della mafia. I giudici avevano ritenuto che fosse contiguo ad alcuni esponenti mafiosi nella metà degli anni '90, a nostro avviso immotivatamente, senza specificare quali fossero realmente le attività illecite svolte dal Sammaritano stesso, nei confronti del quale l'unica indagine per associazione mafiosa è stata archiviata per mancanza del benché minimo elemento indiziario. Quella confisca era una sorta di espropriazione generale senza alcuna base legale, ci aspettiamo adesso un processo più equo».

Il primo sequestro del patrimonio era scattato nel 2012, poi la confisca di prima grado venne decisa nel 2016 e infine quella di appello lo scorso anno. L'ipotesi degli inquirenti è che Sammaritano avesse costruito la sua scalata imprenditoriale grazie agli appoggi di Cosa nostra, trasformandosi a poco a poco da vittima del pizzo a commerciante in affari con i boss. Dai primi accertamenti patrimoniali condotti dalla guardia di finanza emergeva che la prima società — quella con la quale l'imprenditore, nei primi anni '90, aveva iniziato la sua attività — presentava valori di bilancio irrisori o addirittura negativi. Di lui, nel tempo, hanno parlato pentiti storici come Calogero Ganci ma anche collaboratori più «recenti» come Francesco Briguglio. In sostanza dicevano che Sammaritano era in ottimi rapporti con le famiglie della Noce, di Torretta e di Carini. Ganci, ad esempio, disse che aveva messo le sue attività imprenditoriali a disposizione del clan della Noce. Avrebbe in-

trecciato rapporti anche con esponenti del mandamento di Pagliarelli, e nel periodo in cui si passava dalla lira all'euro avrebbe consegnato a esponenti di spicco di Cosa nostra, per il «cambio», 500 milioni di dubbia provenienza. L'interessamento della famiglia di Carini per le attività di Sammaritano sarebbe emerso dal contenuto di alcuni pizzini ritrovati ai Lo Piccolo, in uno dei messaggi c'era un riferimento all'acquisizione da parte dell'imprenditore di alcuni immobili e al pagamento di 200 mila euro a Cosa nostra a titolo di mediazione.

Accuse, però, mai riscontrate, tanto che i suoi legali sottolineano il suo proscioglimento dall'accusa di mafia.

Leopoldo Gargano